

# 1. Analisi storica

## 1.1 1989-2001: le correnti in politica estera negli Stati Uniti

La fine improvvisa ed inaspettata della Guerra Fredda ha sovvertito nell'arco di poche settimane equilibri di potere mondiali maturati in più di mezzo secolo. Con le rivoluzioni dell'autunno del 1989 veniva meno la minaccia di una guerra totale tra comunismo e capitalismo e cominciava un affannoso riposizionamento degli attori internazionali per colmare il vuoto creato dall'assenza del "confronto perpetuo"<sup>1</sup> tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Questa improvvisa accelerazione storica è senza precedenti: gli eventi si succedono ad una rapidità tale da non essere neppure registrati nelle analisi politiche dei servizi di *intelligence* americani: "per un breve periodo di tempo lo straordinario divenne quotidianità"<sup>2</sup>. Stati, organizzazioni ed istituzioni le cui dinamiche politiche erano state distorte per anni dal confronto tra le superpotenze furono costretti ad acquisire rapidamente una nuova cultura politica, più o meno indipendente da Washington e Mosca. All'interno del blocco occidentale il collante politico consolidato per oltre cinque decenni dalla presenza minacciosa di un nemico comune non aveva più ragione d'esistere. Il quadro internazionale che ne aveva garantito l'esistenza e che si presumeva perenne era crollato nell'arco di pochi mesi. Stati Uniti ed Europa si trovavano per la prima volta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a poter mettere in discussione la relazione che li aveva uniti contro il pericolo comunista. Nel 1989 gli Stati Uniti sconfiggevano l'Unione Sovietica e perdevano il referente principale sul quale era costruita la propria politica estera; l'Europa acquisiva maggiore autonomia politica e allo stesso tempo perdeva parte

---

<sup>1</sup> J. L. Gaddis, *The United States and the End of the Cold War. Implications, Reconsiderations, Provocations*, New York, 1992, p. 134.

<sup>2</sup> Central Intelligence Agency, Center for the Study of Intelligence, History Staff, *At Cold War's End: U.S. Intelligence on the Soviet Union and Eastern Europe, 1989-1991*, settembre 1999.

della propria influenza globale. Cessava repentinamente di esistere il blocco occidentale ed iniziava una nuova fase nella vita della relazione transatlantica.

L'indiscutibile successo degli Stati Uniti nel confronto con l'Unione Sovietica segna la fine della Guerra Fredda e l'inizio di una fase storica che vede Washington dominare la scena politica, diplomatica e militare internazionale. Tuttavia, insieme all'euforia della vittoria, matura quasi immediatamente nella classe dirigente americana un senso di inquietudine sul futuro ruolo globale del Paese. Nel corso degli anni Novanta cambia anche la posizione economica globale degli Stati Uniti: da creditore a debitore<sup>3</sup>. I mercati americani sono improvvisamente molto più vulnerabili alle manovre finanziarie di investitori e governi stranieri, mentre il mercato del lavoro si confronta apertamente con la competizione estera e inizia a soffrirne visibilmente le conseguenze. In questo nuovo contesto politico ed economico, emergono con vigore le differenze tra le diverse correnti politiche americane in merito al futuro posizionamento del Paese nel sistema politico globale. A Washington, durante la Guerra Fredda, pur con sostanziali differenze nel metodo, l'obiettivo comune dei "falchi" interventisti e delle "colombe" conciliatrici era sempre stato quello di sconfiggere l'Unione Sovietica. All'indomani della caduta del Muro di Berlino queste vecchie definizioni politiche non descrivono più accuratamente la classe dirigente americana, che nel tentativo di godere dei frutti della vittoria, da un lato si proietta verso il commercio globale e il multilateralismo politico e dall'altro si ritira in un isolazionismo misurato e prudente.

Tra gli studiosi e scienziati politici che hanno cercato di descrivere il panorama politico americano del dopo Guerra Fredda, Walter Russell Mead è senza

---

<sup>3</sup> W. R. Mead, *The Wily Champion of the Diplomatic World*, in *Policies of Power: Dialogues with James Fallows*, *The Atlantic*, [www.theatlantic.com/unbound/fallows/jf2001-12-06/](http://www.theatlantic.com/unbound/fallows/jf2001-12-06/).

dubbio quello che ci è riuscito più efficacemente. Mead differenzia l'idea di lobby, o gruppo di interesse, da quello di scuola di pensiero. La lobby americana persegue un obiettivo specifico spesso fine a sé stesso. La scuola di pensiero ha obiettivi di ampio respiro e rappresenta un'espressione strategica dell'interesse nazionale<sup>4</sup>. Sin dal Diciottesimo secolo negli Stati Uniti coesistono quattro scuole di pensiero che ne influenzano la politica estera riflettendo gli umori e le esigenze di diversi settori dell'opinione pubblica americana. Esse sono state a turno protagoniste della vita politica del Paese e, nonostante le loro alterne fortune, si sono tramandate di generazione in generazione con continuità e stabilità. Come in una microeconomia di mercato, la competizione tra le loro idee e l'offerta di strategie alternative risponde di volta in volta alla domanda della classe dirigente americana. Lungi dall'impoverirla, la coesistenza ed il duro confronto tra le scuole di pensiero ha arricchito la politica estera del Paese e nel lungo periodo ha fatto degli Stati Uniti una superpotenza mondiale<sup>5</sup>.

Le quattro scuole individuate da Mead prendono il nome da quattro grandi statisti americani: Alexander Hamilton, Andrew Jackson, Thomas Jefferson e Woodrow Wilson. Nessuna delle scuole è autarchica ed immune da commistioni con le altre, anzi: esse si sovrappongono e complementano a vicenda. Gli appartenenti a ciascuna scuola fanno continuo riferimento ai colleghi, formando alleanze strumentali più o meno durature tra le diverse correnti di pensiero.

Gli hamiltoniani, così chiamati in onore del primo ministro del tesoro americano, si distinguono per una definizione dell'interesse nazionale americano basato sulla preservazione di un sistema finanziario domestico ed internazionale

---

<sup>4</sup> W. R. Mead, *Special Providence. American Foreign Policy and How It Changed the World*, New York, 2002, pp. 92-93, tr. it., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Milano, 2005.

<sup>5</sup> W. R. Mead, *Special Providence*, cit., pp.93-95.

stabile in cui il libero commercio possa fiorire<sup>6</sup>. Il governo americano ha il dovere di proteggere ed incoraggiare le grandi corporazioni: la stabilità economica del Paese è la chiave per il successo in politica estera. Tradizionalmente legati, sia economicamente che politicamente, alla Gran Bretagna, gli hamiltoniani fanno del mondo globalizzato la propria casa. La fine della Guerra Fredda, la sconfitta del comunismo e l'apertura dei mercati degli ex Paesi socialisti e del Terzo mondo: "al vangelo del libero commercio e dei liberi mercati"<sup>7</sup> sono state vissute da questa scuola di pensiero come un'occasione unica per applicare globalmente una politica di commercio e sviluppo che stabilizzasse ulteriormente il sistema internazionale in favore degli Stati Uniti.

Il successo della strategia hamiltoniana come strategia di grande respiro per gli Stati Uniti del dopo Guerra Fredda ha tuttavia incontrato resistenze notevoli. Nonostante la dinamica crescita economica del Paese, gli hamiltoniani trovano una tenace resistenza alla realizzazione dei propri sogni politico-economici. La libera concorrenza cui sono sottoposti i mercati americani lede gli interessi delle fasce più deboli della popolazione, che protestano vivacemente l'idea di una politica estera ispirata dagli interessi dei grandi business americani. Allo stesso tempo, gli avversari degli hamiltoniani temono che l'interesse globale delle grandi corporazioni possa interferire con la protezione della sicurezza nazionale americana. La crisi finanziarie degli anni Novanta contribuiscono ad aumentare questo diffuso senso di inquietudine. All'alba degli attentati dell'undici settembre 2001, il tentativo di creare un sistema internazionale di commercio aperto a tutti e basato su regole condivise viene ormai vissuto da ampi settori del pubblico americano come una pericolosa minaccia agli interessi economici delle classi più deboli e una possibile azzardo per la sicurezza nazionale del Paese.

---

<sup>6</sup> Ibid., pp. 99-105.

<sup>7</sup> Ibid., p. 270.

Mentre nel corso del decennio successivo alla fine della Guerra Fredda gli hamiltoniani si adoperano per imporre nuove regole economiche al sistema internazionale, la seconda scuola individuata da Mead, quella Wilsoniana, promuove la propria visione ideale della politica estera americana. Come il Presidente Woodrow Wilson, i wilsoniani sono ispirati dall'idealismo dei missionari americani del Diciannovesimo e Ventesimo secolo: gli Stati Uniti hanno il dovere morale di promuovere nel mondo i principi della democrazia liberale. Secondo i wilsoniani, la sicurezza nazionale americana si basa sul fatto che le democrazie liberali siano partner più affidabili di regimi assolutisti, i cui governi non rappresentativi sono generalmente più instabili e imprevedibili<sup>8</sup>. Il fiorire di regimi democratici nei Paesi dell'ex blocco sovietico immediatamente successivo al 1989 sembra inizialmente assecondare l'idealismo wilsoniano ed i suoi obiettivi: la stabilizzazione della democrazia nell'Europa dell'Est, la democratizzazione di Cina, America Latina e Sudafrica, il rafforzamento delle istituzioni giudiziarie e politiche e del diritto internazionale<sup>9</sup>.

Nel descrivere la scuola wilsoniana, Mead accenna brevemente ad una importante divisione interna tra wilsoniani di destra e di sinistra<sup>10</sup>. L'autore, tuttavia, non sviluppa il proprio pensiero e pur ascrivendo fugacemente i neoconservatori alla corrente wilsoniana di destra, non fa distinzioni tra il loro pensiero e quello generalmente ascritto ai wilsoniani. E' una lacuna grave. Mead non pare infatti cogliere il consolidarsi all'interno della scuola wilsoniana di un forte gruppo neoconservatore che, pur fedele al credo della democrazia liberale e dunque

---

<sup>8</sup> Ibid., pp. 162-173.

<sup>9</sup> Tra i politici hamiltoniani, Mead ricorda Robert Zoellick, Allen Greenspan, James Baker e George H. Bush; tra quelli wilsoniani Madeleine Albright, Al Gore e Hillary Clinton, W. R. Mead, *The Wily Champion of the Diplomatic World*, cit.

<sup>10</sup> Ibid., pp. 92-93.

wilsoniano, ripudia fortemente la fede nel multilateralismo e nelle istituzioni internazionali.

Alla fine degli anni Novanta, i wilsoniani di sinistra prendono atto, attraverso esperienze dolorose come il fallimento della missione americana in Somalia o il disinteressamento del pubblico ai massacri nei Balcani ed in Ruanda, della loro progressiva perdita di influenza sulla politica estera americana. Nello stesso periodo, contrariamente a quanto previsto da Mead, i wilsoniani di destra, lungi dall'essere passati in secondo piano, si preparano a conquistare le luci della ribalta.

La terza corrente individuata da Mead fa riferimento al settimo presidente degli Stati Uniti, Andrew Jackson. I jacksoniani sono descritti da Mead come la scuola che costituisce il più ampio settore del pubblico americano, la classe media. Diffidenti dell'élite di governo, si distinguono per il forte senso di comunità e patriottismo, sono profondamente orgogliosi della tradizione militare americana e spesso hanno legami personali con l'esercito. Quando necessario, sono pronti a servire il proprio Paese senza recriminazioni. Credono nell'indipendenza individuale e nell'onore, nella capacità di migliorarsi e nel dovere di lavorare e produrre, tutte premesse fondamentali per poter vantare un senso di appartenenza al gruppo. Generalmente conservatori, rispettano i valori tradizionali e credono nella democrazia liberale, ma sono spontaneamente scettici della classe politica, vista come inefficiente e corrotta. In politica estera mostrano di avere "un istinto piuttosto che un'ideologia"<sup>11</sup>. In presenza di una minaccia contro il Paese reagiscono infatti con veemenza ed aggressività a volte vendicativa. Il loro appoggio è fondamentale per qualsiasi Presidente che voglia portare il Paese in guerra, o che opti per una politica estera combattiva.

---

<sup>11</sup> Ibid., p. 244.

Nel decennio successivo alla fine della Guerra Fredda, i jacksoniani assumono una posizione strategica semplice e misurata: gli Stati Uniti dovrebbero intervenire nella gestione delle crisi internazionali solo quando l'interesse del Paese sia in pericolo. Di qui deriva il loro appoggio alla Prima Guerra del Golfo, ma la sostanziale indifferenza alle crisi balcaniche o africane. Nel clima di generale ottimismo e fiducia seguito alla vittoria contro l'Unione Sovietica, il pacato approccio jacksoniano alla gestione della politica estera viene inevitabilmente sopraffatto dall'entusiasmo e dinamismo di hamiltoniani e wilsoniani. Tuttavia, per tutti gli anni Novanta i jacksoniani rimangono un riferimento importante per l'establishment americano perché rappresentativi degli umori e del temperamento del Paese. Per poter prevedere il corso della politica estera americana è necessario capire che essa si nutre delle emozioni e dei sentimenti jacksoniani. E quando questi vengano ignorati o misinterpretati, l'appoggio della classe media viene a mancare e il governo americano resta inevitabilmente solo<sup>12</sup>.

La quarta ed ultima scuola di pensiero presentata da Mead è la scuola jeffersoniana. Durante gli anni Novanta, i jeffersoniani si profilano come un gruppo minoritario, che sopravvive agli eventi piuttosto che dominarli. In un momento di generale euforia storica, i jeffersoniani impersonano la parte più prudente e riflessiva dell'establishment americano. Pur credendo che la democrazia sia la migliore forma di governo, non pensano sia possibile esportarla con successo<sup>13</sup>. La politica estera non è un mondo di opportunità, ma di pericoli imminenti, che il Paese deve cercare di evitare. L'intervento armato, lungi dall'essere uno strumento per esportare

---

<sup>12</sup> Tra i jacksoniani di punta, Mead individua il candidato alla presidenza americana e senatore repubblicano John McCain e l'ex candidato indipendente Ross Perot, ma anche Paul Wolfowitz e Ronald Rumsfeld, W. R. Mead, *The Wily Champion of the Diplomatic World*, cit.

<sup>13</sup> "They believe that democracy is a fragile plant—difficult to grow, harder to propagate", *ibid.*, p. 182.

democrazia, dovrebbe sempre essere usato come ultima risorsa e solo nel caso in cui la sopravvivenza del Paese sia messa in pericolo. La guerra, infatti, non solo ha costi economici enormi, ma comporta anche l'introduzione di pericolosi limiti alla libertà individuale. L'era globale iniziata nel 1989 è vissuta dai jeffersoniani con disagio ed inquietudine. Gli Stati Uniti dovrebbero godere i frutti della vittoria contro l'Unione Sovietica invece di intraprendere pericolose iniziative di democratizzazione all'estero, o di delegare la propria sovranità alle organizzazioni internazionali.

Durante gli anni Novanta i jeffersoniani perdono peso politico rapidamente, soprattutto dopo la scelta fallimentare di opporsi, soli, alla Prima Guerra del Golfo. Il successo relativamente indolore della coalizione guidata dagli Stati Uniti getta infatti discredito sulle loro invocazioni alla prudenza, al disimpegno militare dall'Asia e dall'Europa e alla volontà di drastica riduzione delle forze armate. In poco più di due anni dalla fine della Guerra Fredda i jeffersoniani sono costretti ai margini della classe politica<sup>14</sup>.

Il decennio successivo alla fine della Guerra Fredda vede dunque prevalere nella politica estera americana gli hamiltoniani e i wilsoniani, mentre jacksoniani e jeffersoniani subiscono l'offensiva globalista delle prime due scuole.

George H. Bush e Bill Clinton sono Presidenti profondamente legati al globalismo economico e politico degli hamiltoniani e dei wilsoniani. Gli intereventi in Kuwait nel 1991, in Somalia nel 1992, ad Haiti nel 1994 e nei Balcani nel 1995 e nel 1999, così come la creazione del *North American Free Trade Agreement* (NAFTA) nel 1994, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade*

---

<sup>14</sup> "I jeffersoniani si trovano sia a destra che a sinistra dello spettro politico [...] Gore Vidal e Ralph Nader sono jeffersoniani di sinistra, il Cato Institute e il suo guru in politica estera, Ted Galen Carpenter, sono jeffersoniani di destra. Ben Schwarz dell'*Atlantic* è jeffersoniano; e a parer mio Colin Powell ha in sé una forte componente jeffersoniana", W. R. Mead, *The Wily Champion of the Diplomatic World*, cit.

*Organization*, WTO) nel 1995 e l'appoggio all'allargamento della NATO nel 1999 sono tutte testimonianze del loro attivismo economico e politico. Tuttavia, nonostante la prosperità degli anni Novanta le politiche wilsoniane ed hamiltoniane godono solo di un successo effimero. All'alba degli attentati terroristici dell'undici settembre, le scuole di pensiero globaliste hanno già subito i colpi di rinculo di una globalizzazione economica e politica voluta troppo in fretta. L'elezione a Presidente di George W. Bush nel novembre del 2000 segna inizialmente un successo dei jeffersoniani. Il neo presidente dichiara apertamente la propria perplessità verso le organizzazioni ed i trattati internazionali cui Clinton ha legato il Paese e, allo stesso tempo, opta per una politica di disimpegno americano in Medio Oriente. Gli Stati Uniti sembrano dunque pronti ad entrare in una nuova fase storica di ripiegamento e smobilitazione quando il Paese si trova improvvisamente ad affrontare gli attacchi terroristici dell'undici settembre 2001.

L'establishment politico americano viene colto di sorpresa e, nel disorientamento generale, sono "i wilsoniani di destra", cui Mead imputa poca rilevanza politica, a prendere il sopravvento, dimostrando di essere gli unici ad aver approfondito la dimensione unipolare del mondo post Guerra Fredda e ad aver preparato una strategia che ritengono di largo respiro per il futuro del Paese.

## 1.2 La corrente emergente: i wilsoniani di destra (o neoconservatori)

Nel 1991 Charles Krauthammer, prolifico e autorevole giornalista da molti considerato la guida spirituale dei neoconservatori, pubblica su *Foreign Affairs* un saggio influente intitolato significativamente: "*The Unipolar Moment*"<sup>15</sup>. In esso Krauthammer interpreta la caduta del comunismo come l'inizio di una nuova epoca in cui l'unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti, determinerà gli equilibri di forza

---

<sup>15</sup> C. Krauthammer, *The Unipolar Moment*, in *Foreign Affairs, America and the World*, vol. 70, n. 1 (1990-1991), pp. 5-20.

mondiali. In contrapposizione alla fase bipolare appena tramontata, Krauthammer definisce questa nuova fase storica come “il momento unipolare”. In *Unipolar Moment* Krauthammer delinea con chiarezza gli obiettivi della strategia neoconservatrice per la sicurezza nazionale americana. L’era post Guerra Fredda sarà un periodo storico determinato dalla minaccia dell’uso di armi di distruzioni di massa<sup>16</sup>. Gli Stati Uniti sono l’unica potenza che: “confrontando, minacciando o disarmando”<sup>17</sup> possa creare un nuovo ordine internazionale basato sulla eliminazione di questa minaccia ove essa si presenti. Secondo Krauthammer l’unipolarità è l’unica strategia possibile per gli Stati Uniti. All’indomani della caduta del Muro di Berlino, in molti avevano creduto che il mondo bipolare avrebbe ceduto il passo ad un mondo multipolare, in cui il potere economico di Germania (ed Europa) e Giappone avrebbe controbilanciato il potere economico e militare degli Stati Uniti. L’esperienza della prima Guerra del Golfo ha dimostrato chiaramente come Giappone, Germania, Russia e Comunità Europea siano poteri di seconda classe rispetto alla superpotenza americana<sup>18</sup>. Gli Stati Uniti non dovrebbero farsi influenzare dalle invocazioni a favore di un mondo multipolare da parte di chi possiede solo potere economico e non militare. Inoltre, il multilateralismo invocato dagli alleati europei sarebbe solo una finzione atta a onorare la memoria di un’azione collettiva intrapresa durante la Guerra Fredda, che è ormai in realtà priva di significato. La condivisione di potere con gli alleati non è possibile, né auspicabile. Se le relazioni internazionali fossero governate dal principio di uguale rappresentanza per i suoi membri a prescindere dal loro potere militare e politico sarebbe impossibile affrontare di comune accordo le crisi che l’era

---

<sup>16</sup> “*The post-Cold War era is thus perhaps better called the era of weapons of mass destruction. The proliferation of weapons of mass destruction and their means of delivery will constitute the greatest single threat to the world security for the rest of our lives. That is what makes a new international order not and imperial dream or a Wilsonian fantasy but a matter of the sheerest prudence*”, *ibid.*, p. 31-32.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 32

<sup>18</sup> “*‘Europe’ does not yet qualify even as a player on the world stage*”, *ibid.*, p. 24.

unipolare pone. Il multilateralismo, infatti, è meno efficace dell'unilateralismo, può diventare un impedimento all'esercizio del potere ed, infine, mette Paesi come Russia e Cina nella posizione di censurare le scelte americane<sup>19</sup>.

La strategia unipolare esposta da Krauthammer è completata da un saggio dei giovani neoconservatori Bill Kristol e Robert Kagan pubblicato su *Foreign Affairs* nel 1996 ed intitolato “*Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*”<sup>20</sup>. Kagan e Kristol sostengono che gli Stati Uniti debbano impegnarsi per mantenere il loro nuovo ruolo egemonico il più a lungo possibile e questo debba divenire lo scopo della politica estera americana<sup>21</sup>. Questo obiettivo può essere raggiunto solo perseguendo tre imperativi: è necessario aumentare le spese militari; è necessario convincere il popolo americano che in quanto unica superpotenza mondiale gli Stati Uniti hanno un dovere di leadership globale nei confronti del resto del mondo; ed è infine necessario che la politica estera americana sia ispirata da principi e chiarezza morale assoluti. Kagan e Kristol sostengono che il superpotere americano sia una benedizione per gli Stati Uniti e per il mondo. Gli Stati Uniti sono un “egemone benvolente”: tanto maggiore è la discrepanza di potere tra gli USA e i suoi rivali, quanto più stabile è l'ordine mondiale corrente. In *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*, con cinque anni di anticipo rispetto agli attacchi dell'undici settembre, Kagan e Kristol tracciano chiaramente le linee della dottrina Bush, così come sarà espressa nel *Strategic Security Paper* del 2002.

Così come Krauthammer, anche Kagan si interroga sui pregi ed i limiti

---

<sup>19</sup> C. Krauthammer, *The Lonely Superpower*, cit., p. 26.

<sup>20</sup> R. Kagan – W. Kristol, *Toward a Neo-Reganite Foreign Policy*, vol. 75, n. 4, (luglio-agosto 1996), pp. 18-32.

<sup>21</sup> “*The appropriate goal of American foreign policy, therefore, is to preserve that hegemony as far into the future as possible*”, ibid.

dell'alleanza transatlantica. Nonostante le resistenze psicologiche e politiche degli alleati europei, non ci sarebbe alternativa al superpotere americano<sup>22</sup>. Nel mondo unipolare gli Stati Uniti sono l'unico Paese in grado di gestire il ruolo di superpotenza senza abusarne. Per convincersene è sufficiente immaginare lo stesso potere militare e politico nelle mani di Paesi come la Cina, la Germania, il Giappone, la Russia o persino la Francia, di coloro cioè che primi fra tutti denunciano il nuovo ordine mondiale. Sono i precedenti storici a convincere Kagan che gli Stati Uniti abbiano finora dimostrato il maggiore controllo nell'esercizio del proprio potere. Anche qualora il multilateralismo fosse un'alternativa plausibile al mondo unipolare, nessuno degli alleati europei che lo invoca ha preso le misure necessarie a far diminuire la discrepanza di potere politico e militare tra sé e gli Stati Uniti, ad esempio attraverso l'aumento delle proprie spese militari. L'unico attore che si è mosso in questo senso è la Cina e la sua scelta non è stata percepita come un atto pacifico dai propri vicini. D'accordo con Krauthammer, Kagan definisce il multilateralismo europeo come "onorario". L'Europa mira a condividere il superpotere americano senza volerne condividere i costi, secondo il modello metabolizzato durante gli anni della Guerra Fredda. E' necessario che l'Europa accetti al più presto la nuova realtà delle relazioni internazionali. In un mondo in cui le forze e gli attori in gioco hanno poteri e risorse differenti, per evitare la paralisi politica bisogna che una leadership forte guidi il resto degli alleati, cioè che l'unilateralismo preceda il multilateralismo: "Dare un eguale potere decisionale su questioni internazionali a Paesi con un potere enormemente diseguale tra loro spesso significa che le risorse che potrebbero essere mobilitate nell'interesse della comunità internazionale non saranno impegnate interamente"<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> R. Kagan, *Benevolent Empire*, in *Foreign Affairs*, n. 111 (estate 1998), pp. 24-35.

<sup>23</sup> Ibid.

La posizione neoconservatrice verso la relazione transatlantica si delinea dunque con chiarezza già a metà degli anni Novanta. L'appoggio dell'alleato europeo è desiderabile ma non indispensabile e nel nuovo mondo unipolare esso senza dubbio non è condizione necessaria all'esercizio libero del potere americano. Questo punto è particolarmente rilevante poiché sia Krauthammer (e dunque l'ala più realista del movimento neoconservatore) sia Kagan (cioè l'ala più idealista) insistono nel sottolineare che data la disparità di risorse investite dalle due parti, il diritto degli Stati Uniti a rivendicare all'interno dell'alleanza transatlantica un ruolo primario sia inalienabile, così come la possibilità che da esso deriva ad agire, quando necessario, unilateralmente e senza il previo consenso degli alleati.